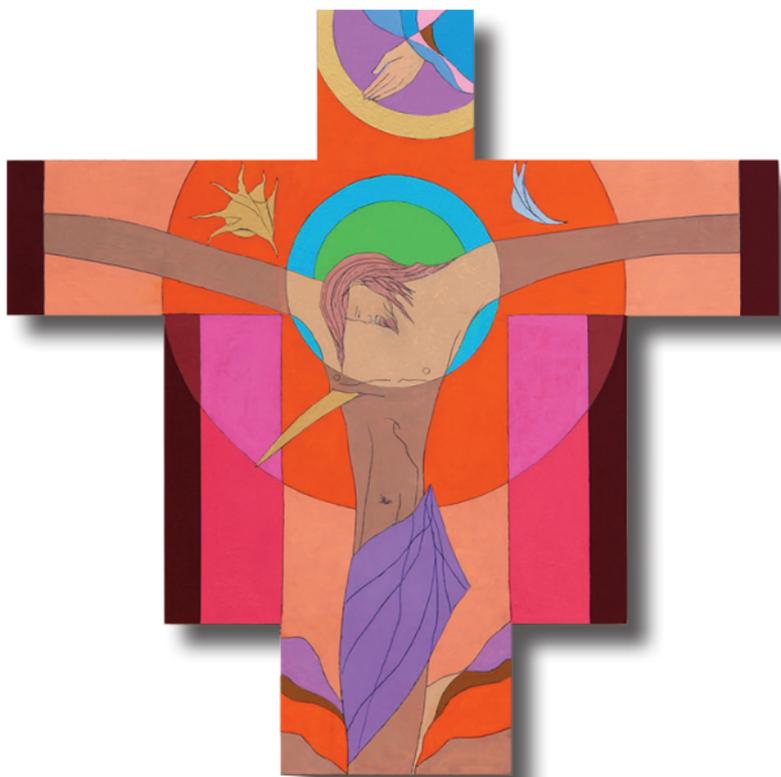


LE SETTE ULTIME PAROLE DEL NOSTRO REDENTORE IN CROCE



FRANZ JOSEPH HAYDN

Quartetto Bazzini

Chiesa parrocchiale di San Silvestro
Folzano - Brescia

Domenica, 29 marzo 2015

Franz Joseph Haydn

(1732 - 1809)

**Musica instrumentale sopra
le sette ultime parole
del nostro Redentore in croce,
con un'introduzione e infine un terremoto**

- 1. Introduzione** Maestoso e adagio
- 2. Sonata I** Largo
Pater, dimitte illis, quia nesciunt quid faciunt
- 3. Sonata II** Grave e cantabile
Hodie mecum eris in Paradiso
- 4. Sonata III** Grave
Mulier, ecce filius tuus
- 5. Sonata IV** Largo
Deus meus, Deus meus, utquid dereliquisti me?
- 6. Sonata V** Adagio
Sitio
- 7. Sonata VI** Lento
Consummatum est
- 8. Sonata VII** Largo
In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum
- 9. Il terremoto** Presto e con tutta la forza

QUARTETTO BAZZINI

Brescia

Le sette ultime parole del nostro Redentore in croce

Testi *Giovanni Paolo II*

Lettore *Guido Uberti*

INTRODUZIONE

Tutto ciò che Gesù ha insegnato e fatto durante la sua vita mortale raggiunge il culmine della verità e della santità sulla croce. Le parole che Gesù allora pronunciò costituiscono il suo supremo e definitivo messaggio e, nello stesso tempo, la conferma di una vita santa, conclusa col dono totale di se stesso, in ubbidienza al Padre, per la salvezza del mondo. Quelle parole, raccolte da sua Madre e dai discepoli presenti sul Calvario, sono state consegnate alle prime comunità cristiane e a tutte le generazioni future, perché illuminassero il significato dell'opera redentrice di Gesù e ispirassero i suoi seguaci durante la loro vita e nel momento della morte. Meditiamo anche noi quelle parole, come hanno fatto tanti cristiani, in tutti i tempi.

Giovanni Paolo II

Udienza Generale, Mercoledì, 16 novembre 1988

1. PATER, DIMITTE ILLIS, QUIA NESCIUNT QUID FACIUNT

*Padre, perdona loro perché non sanno
quello che fanno (Lc 23,34)*

«Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34): secondo la narrazione di Luca, questa è la prima parola pronunciata da Gesù sulla croce. Chiediamoci subito: non è forse la parola che avevamo bisogno di sentir pronunciare su di noi? Ma in quelle condizioni di ambiente, dopo quegli

avvenimenti, dinanzi a quegli uomini rei di averne chiesto la condanna e di avere tanto infierito contro di lui, chi avrebbe immaginato che quella parola sarebbe uscita dalle labbra di Gesù? Eppure il Vangelo ci dà questa certezza: dall'alto della croce è risonata la parola «perdono»!

Cogliamo gli aspetti fondamentali di quel messaggio di perdono.

Gesù non solo perdona, ma chiede il perdono del Padre per coloro che lo hanno messo a morte, e quindi anche per noi tutti. È il segno della sincerità totale del perdono di Cristo e dell'amore da cui deriva. È un fatto nuovo nella storia, anche in quella dell'alleanza. Nell'antico testamento leggiamo tanti testi dei salmisti che avevano chiesto la vendetta o il castigo del Signore per i loro nemici: testi che nella preghiera cristiana, anche liturgica, si ripetono non senza sentire il bisogno di interpretarli adeguandoli all'insegnamento e all'esempio di Gesù, che ha amato anche i nemici.

(...) Si noti inoltre che Gesù perdona immediatamente, anche se l'ostilità degli avversari continua a manifestarsi. Il perdono è la sua sola risposta alla loro ostilità. E il suo perdono è rivolto a tutti coloro che, umanamente parlando, sono responsabili della sua morte, non soltanto agli esecutori, i soldati, ma a tutti coloro, vicini e lontani, palesi e nascosti, che sono all'origine del procedimento che ha portato alla sua condanna e alla sua crocifissione. Per tutti loro chiede perdono e così li difende davanti al Padre.

(...) Questo perdono dalla croce è l'immagine e il principio di quel perdono, che Cristo vuole portare a tutta l'umanità mediante il suo sacrificio. Per meritare questo perdono e, in positivo, la grazia che purifica e dà la vita divina, Gesù, ha fatto l'offerta eroica di se stesso per tutta l'umanità. Tutti gli uomini, ciascuno nella concretezza del suo io, del suo bene e del suo male, sono dunque compresi potenzialmente e, anzi, si direbbe intenzionalmente nella preghiera

di Gesù al Padre: «Perdona loro». Anche per noi vale certamente quella richiesta di clemenza, e quasi di comprensione celeste: «perché non sanno quello che fanno». Forse nessun peccatore sfugge del tutto a quell'assenza di conoscenza e quindi al raggio di quella implorazione di perdono che emana dal cuore tenerissimo del Cristo morente sulla croce.

Giovanni Paolo II

Udienza Generale, mercoledì, 16 novembre 1988

2. HODIE MECUM ERIS IN PARADISO

Oggi sarai con me in Paradiso (Lc 23,43)

Dice Gesù a un malfattore crocifisso con lui: «In verità ti dico: oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23, 43). È un fatto impressionante, nel quale vediamo in azione tutte le dimensioni dell'opera salvifica, che si concretizza nel perdono. Quel malfattore aveva riconosciuto la sua colpevolezza, ammonendo il suo complice e compagno di supplizio, che scherniva Gesù: «Noi siamo in croce giustamente, perché riceviamo la giusta pena per le nostre azioni»; e aveva chiesto a Gesù di poter partecipare al regno, da lui annunciato: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23, 42). Egli trovava ingiusta la condanna di Gesù: «Non ha fatto niente di male». Non condivideva quindi le imprecazioni del suo compagno di pena («Salva te stesso, e noi» [Lc 23, 39]), e degli altri che, come i capi del popolo, dicevano: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso se è il Cristo di Dio, l'eletto» (Lc 23, 35), né gli insulti dei soldati: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso» (Lc 23, 37).

Il malfattore pertanto, chiedendo a Gesù di ricordarsi di lui, professa la sua fede nel Redentore; nel momento di morire, non solo accetta la sua morte come giusta pena del male compiuto, ma si rivolge a Gesù per dirgli che ripone in lui tutta la sua speranza.

Questa è la spiegazione più ovvia di quell'episodio narrato da Luca, nel quale l'elemento psicologico - cioè la trasformazione dei sentimenti del malfattore -, se ha come causa immediata l'impressione ricevuta dall'esempio di Gesù innocente che soffre e muore perdonando, ha però la sua vera radice misteriosa nella grazia del Redentore, che «converte» quest'uomo e gli accorda il perdono divino. La risposta di Gesù, infatti, è immediata. Egli promette al malfattore, pentito e «convertito», il paradiso, in sua compagnia, per il giorno stesso. Si tratta dunque di un perdono integrale: colui che aveva commesso crimini e rapine - e dunque peccati - diventa un santo all'ultimo momento della sua vita.

Si direbbe che in quel testo di Luca è documentata la prima canonizzazione della storia, compiuta da Gesù in favore di un malfattore che si rivolge a lui in quel momento drammatico. Ciò mostra che gli uomini possono ottenere, grazie alla croce di Cristo, il perdono di tutte le colpe e anche di tutta una vita cattiva, e che possono ottenerlo anche all'ultimo istante, se si arrendono alla grazia del Redentore che li converte e salva.

Le parole di Gesù al malfattore pentito contengono anche la promessa della felicità perfetta: «Oggi sarai con me in paradiso». Il sacrificio redentore ottiene, infatti, per gli uomini la beatitudine eterna. È un dono di salvezza proporzionato certamente al valore del sacrificio, nonostante la sproporzione che sembra esistere tra la semplice domanda del malfattore e la grandezza della ricompensa. Il superamento di questa sproporzione è operato dal sacrificio di Cristo, che ha meritato la beatitudine celeste col valore infinito della sua vita e della sua morte.

L'episodio narrato da Luca ci ricorda che il «paradiso» è offerto a tutta l'umanità, a ogni uomo che, come il malfattore pentito, cede alla grazia e pone la sua speranza in Cristo. Un momento di conversione autentica, un «momento di grazia», che possiamo dire

con san Tommaso, «vale più di tutto l'universo» (S. Thomae «Summa Theologiae», I-II, q. 113, a 9, ad 2), può dunque saldare i conti di tutta una vita, può attuare nell'uomo - in qualsiasi uomo - ciò che Gesù assicura al suo compagno di supplizio: «Oggi sarai con me in paradiso».

Giovanni Paolo II

Udienza Generale, mercoledì, 16 novembre 1988

3. MULIER, ECCE FILIUS TUUS

Donna, ecco il tuo figlio (Gv 19,26)

«Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio"» (Gv 19, 26). È un atto di tenerezza e di pietà filiale. Gesù non vuole che sua madre resti sola. Al suo posto le lascia come figlio il discepolo che Maria conosce come il prediletto. Gesù affida così a Maria una nuova maternità, e le chiede di trattare Giovanni come suo figlio. Ma quella solennità dell'affidamento («Donna, ecco il tuo figlio»), quel suo collocarsi al cuore stesso del dramma della croce, quella sobrietà ed essenzialità di parole che si direbbero proprie di una formula quasi sacramentale, fanno pensare che, al di sopra delle relazioni familiari, il fatto vada considerato nella prospettiva dell'opera della salvezza, dove la donna-Maria è stata impegnata col Figlio dell'uomo nella missione redentrice. A conclusione di quell'opera, Gesù chiede a Maria di accettare definitivamente l'offerta che egli fa di se stesso quale vittima di espiazione, considerando ormai Giovanni come suo figlio. È a prezzo del suo sacrificio materno che essa riceve quella nuova maternità.

Ma quel gesto filiale, pieno di valore messianico, va ben al di là della persona del discepolo prediletto, designato come figlio di Maria. Gesù vuol dare a Maria

una figliolanza ben più numerosa, vuole istituire per Maria una maternità che abbraccia ogni suo seguace e discepolo di allora e di tutti i tempi. Il gesto di Gesù ha dunque un valore simbolico. Non è solo un gesto d'ordine familiare, come di un figlio che prende a cuore la sorte di sua madre, ma è il gesto del Redentore del mondo che assegna a Maria, come «donna», un ruolo di nuova maternità per rapporto a tutti gli uomini, chiamati a riunirsi nella Chiesa. In quel momento, dunque, Maria è costituita, e quasi si direbbe «consacrata», come Madre della Chiesa dall'alto della croce.

In questo dono fatto a Giovanni e, in lui, ai seguaci di Cristo e a tutti gli uomini, vi è come un completamento del dono che Gesù fa di se stesso all'umanità con la sua morte in croce. Maria costituisce con lui come un «tutt'uno», non solo perché sono madre e figlio «secondo la carne», ma perché nell'eterno disegno di Dio sono contemplati, predestinati, collocati insieme al centro della storia della salvezza; sicché Gesù sente di dover coinvolgere sua madre non solo nella propria oblazione al Padre, ma anche nella donazione di sé agli uomini; e Maria, a sua volta, è in perfetta sintonia con il Figlio in quest'atto di oblazione e di donazione, come per un prolungamento del «fiat» dell'annunciazione.

D'altra parte Gesù, nella sua passione, si è visto spogliato di tutto. Sul Calvario gli rimane la madre; e con gesto di supremo distacco dona anche lei al mondo intero, prima di portare a termine la sua missione col sacrificio della vita. Gesù è cosciente che è giunto il momento della consumazione, come dice l'evangelista: «Dopo questo, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta...» (Gv 19, 28). E vuole che tra le cose «compiute» ci sia anche questo dono della Madre alla Chiesa e al mondo.

(...) Si può dire che anche questo aspetto del rapporto con Maria è compreso nel messaggio della croce. Dice infatti l'evangelista che Gesù «poi disse

al discepolo: "Ecco la tua madre!"» (Gv 19, 27). Rivolgendosi al discepolo, Gesù gli chiede espressamente di comportarsi con Maria come figlio verso la madre. All'amore materno di Maria dovrà rispondere un amore filiale. Poiché il discepolo sostituisce Gesù presso Maria, è invitato ad amarla veramente come la propria madre.

È come se Gesù gli dicesse: «Amala come io l'ho amata». E poiché, nel discepolo, Gesù vede tutti gli uomini, ai quali lascia quel testamento d'amore, vale per tutti la richiesta di amare Maria come madre. In concreto Gesù fonda con quelle sue parole il culto mariano della Chiesa, alla quale fa capire, attraverso Giovanni, la sua volontà che Maria riceva da parte di ogni discepolo, di cui ella è madre per istituzione di Gesù stesso, un sincero amore filiale.

Giovanni Paolo II

Udienza Generale, mercoledì, 23 novembre 1988

4. DEUS MEUS, DEUS MEUS, UTQUID DERELIQUISTI ME?

Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
(Mc 15,34)

«Alle tre Gesù gridò con voce forte: "Eloi, Eloi, lemà sabactàni?", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"» (Mc 15, 34; cf. Mt 27, 46).

Marco riporta le parole in aramaico. Si può supporre che quel grido sia parso talmente caratteristico che i testimoni auricolari del fatto, quando narrarono il dramma del Calvario, abbiano trovato opportuno ripetere le parole stesse di Gesù in aramaico, la lingua parlata da lui e dalla maggior parte degli israeliti suoi contemporanei. A Marco, esse potrebbero essere state riferite da Pietro, come avvenne per la parola «*Abbà*» = Padre (cf. Mc 14, 36) nella preghiera del Getsemani.

Che in quel suo primo grido Gesù usi le parole iniziali del salmo 22 è significativo per varie ragioni. Nello spirito di Gesù, che era solito pregare seguendo i testi sacri del suo popolo, dovevano essersi depositate molte di quelle parole e frasi che particolarmente lo impressionavano, perché meglio esprimevano il bisogno e l'angoscia dell'uomo dinanzi a Dio e in qualche modo alludevano alla condizione di colui che avrebbe preso su di sé tutta la nostra iniquità (cf. Is 53, 11).

Perciò nell'ora del calvario fu spontaneo per Gesù appropriarsi di quella domanda che il salmista fa a Dio sentendosi spossato dalla sofferenza. Ma sulla sua bocca il «perché» rivolto a Dio era anche più efficace nell'esprimere un dolente stupore per quella sofferenza che non aveva una spiegazione semplicemente umana, ma costituiva un mistero di cui solo il Padre possedeva la chiave. Per questo, pur nascendo dalla memoria del salmo letto o recitato nella sinagoga, la domanda racchiudeva un significato teologico in relazione al sacrificio, mediante il quale Cristo doveva, in piena solidarietà con l'uomo peccatore, sperimentare in sé l'abbandono di Dio. Sotto l'influsso di questa tremenda esperienza interiore, Gesù morente trova la forza per esplodere in quel grido!

E in quella esperienza, in quel grido, in quel «perché» rivolto al cielo, Gesù stabilisce anche un modo nuovo di solidarietà con noi, che siamo portati così spesso a levare occhi e bocca al cielo, per esprimere il nostro lamento e qualcuno persino la sua disperazione. Ma sentendo Gesù pronunciare il suo «perché», impariamo che, sì, anche gli uomini che soffrono possono pronunciarlo, ma in quelle stesse disposizioni di fiducia e di abbandono filiale, di cui Gesù ci è maestro e modello. Nel «perché» di Gesù, non c'è alcun sentimento o risentimento che porti alla rivolta, o che indulga alla disperazione; non c'è l'ombra di un rimprovero rivolto al Padre, ma l'espressione dell'esperienza di fragilità, di solitudine, di abbandono a

se stesso, fatta da Gesù al posto nostro; da lui che diventa così il primo degli «umiliati ed offesi», il primo degli abbandonati, il primo dei «desamparados» (come li chiamano gli spagnoli), ma che nello stesso tempo ci dice che su tutti questi poveri figli d'Eva veglia l'occhio benigno della Provvidenza soccorritrice. In realtà, se Gesù prova il sentimento di essere abbandonato dal Padre, egli però sa di non esserlo affatto. Egli stesso ha detto: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10, 30), e parlando della passione futura: «Io non sono solo perché il Padre è con me» (Gv 16, 32). Sulla cima del suo spirito Gesù ha netta la visione di Dio e la certezza della unione col Padre. Ma nelle zone a confine con la sensibilità e quindi più soggette alle impressioni, emozioni e ripercussioni delle esperienze dolorose interne ed esterne, l'anima umana di Gesù è ridotta ad un deserto, ed egli non sente più la «presenza» del Padre, ma fa la tragica esperienza della più completa desolazione.

(...) D'altra parte citando l'inizio del salmo 22, che forse continuò a dire mentalmente durante la passione, Gesù non ne ignorava la conclusione, che si trasforma in un inno di liberazione e in un annuncio di salvezza dato a tutti da Dio. L'esperienza dell'abbandono è dunque una pena passeggera, che cede il posto alla liberazione personale e alla salvezza universale. Nell'anima afflitta di Gesù tale prospettiva ha certo alimentato la speranza, tanto più che egli ha sempre presentato la sua morte come un passaggio alla risurrezione, come la sua vera glorificazione. E a questo pensiero la sua anima riprende vigore e gioia sentendo che è vicina, proprio al culmine del dramma della croce, l'ora della vittoria.

Giovanni Paolo II

Udienza Generale, mercoledì, 30 novembre 1988

5. SITIO

Ho sete (Gv 19,28)

È ben comprensibile che con queste parole Gesù alluda alla sete fisica, al grande tormento che fa parte della pena della crocifissione, come spiegano gli studiosi di queste materie.

Si può anche aggiungere che nel manifestare la sua sete Gesù ha dato prova di umiltà, esprimendo una elementare necessità fisica, come avrebbe fatto chiunque. Anche in questo Gesù si fa e si mostra solidale con tutti coloro che, viventi o morenti, sani o malati, piccoli o grandi, hanno bisogno e chiedono almeno un po' d'acqua... (cf. Mt 10, 42). Per noi è bello pensare che ogni soccorso prestato a un morente, è prestato a Gesù crocifisso!

Ma non possiamo ignorare l'annotazione dell'evangelista, il quale scrive che Gesù uscì in tale espressione - «Ho sete» - «per adempiere la Scrittura» (Gv 19, 28). Anche in tali parole di Gesù vi è un'altra dimensione, oltre quella fisico-psicologica. Il riferimento è ancora al salmo 22: «È arido come un coccio il mio palato, la mia lingua si è incollata alla gola, su polvere di morte mi hai depresso» (Sal 22, 16). Anche nel salmo 69, 22 si legge: «Quando avevo sete mi hanno dato aceto».

Nelle parole del salmista si tratta ancora di sete fisica, ma sulle labbra di Gesù essa rientra nella prospettiva messianica della sofferenza della croce. Nella sua sete il Cristo morente cerca ben altra bevanda che l'acqua o l'aceto: come quando al pozzo di Sicar aveva chiesto alla samaritana: «Dammi da bere» (Gv 4, 7). La sete fisica, allora, era stato simbolo e tramite di un'altra sete: quella della conversione di quella donna. Ora, sulla croce, Gesù ha sete di un'umanità nuova, quale dovrà sorgere dal suo sacrificio, in adempimento delle Scritture. Per questo l'evangelista lega il «grido della sete» di Gesù alle Scritture. La sete della croce, sulla bocca del Cristo morente, è

l'ultima espressione di quel desiderio del battesimo da ricevere e del fuoco da accendere sulla terra, che era stato da lui manifestato in vita. «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto!» (Lc 12, 49-50). Ora quel desiderio sta per compiersi, e con quelle sue parole Gesù conferma l'ardente amore con cui ha voluto ricevere quel supremo «battesimo» per aprire a noi tutti la fonte dell'acqua che veramente disseta e salva (cf. Gv 4, 13-14).

Giovanni Paolo II

Udienza Generale, mercoledì, 30 novembre 1988

6. CONSUMMATUM EST

Tutto è compiuto (Gv 19,30)

«Tutto è compiuto» (Gv 19, 30). Secondo il Vangelo di Giovanni, Gesù ha pronunciato queste parole poco prima di spirare. Sono state le ultime. Esse manifestano la sua coscienza d'aver eseguito fino in fondo l'opera per la quale era stato mandato in questo mondo (cf. Gv 17, 4). Si badi: non è tanto la coscienza di aver realizzato progetti suoi, quanto di aver eseguito la volontà del Padre nell'ubbidienza spinta fino alla completa immolazione di sé sulla croce. Già solo per questo Gesù morente ci appare come il modello di quella che dovrebbe essere la morte di ogni uomo: la conclusione dell'opera assegnata a ciascuno per il compimento dei disegni divini. Secondo il concetto cristiano della vita e della morte, gli uomini fino al momento della morte sono chiamati a compiere la volontà del Padre, e la morte è l'ultimo atto, quello definitivo e decisivo, del compimento di questa volontà. Gesù ce lo insegna dalla croce.

Giovanni Paolo II

Udienza Generale, mercoledì, 7 dicembre 1988

7. IN MANUS TUAS, DOMINE, COMMENDO SPIRITUM MEUM

Nelle tue mani, Signore, affido il mio spirito
(Lc 23,46)

Gesù esprime [il totale abbandono nelle mani di Dio] con parole che appartengono al salmo 31: il salmo dell'afflitto che prevede la sua liberazione e ringrazia Dio che sta per operarla: «Mi affido alle tue mani: tu mi riscatti, Signore, Dio fedele» (Sal 31, 6). Gesù nella sua lucida agonia, sta ricordando e balbettando anche qualche versetto di quel salmo, recitato spesse volte durante la sua vita. Ma, stando alla narrazione dell'evangelista, quelle parole sulla bocca di Gesù prendono un valore nuovo.

Con l'invocazione «Padre» («*Abbà*»), Gesù dà al suo abbandono tra le mani del Padre un accento di fiducia filiale. Gesù muore da figlio. Muore in perfetta conformità al volere del Padre, per la finalità di amore che il Padre gli ha affidato e che il Figlio ben conosce.

Nella prospettiva del salmista l'uomo, colpito dalla sventura e afflitto dal dolore, rimette il suo spirito nelle mani di Dio per sfuggire alla morte che lo minaccia. Gesù, invece, accetta la morte e rimette il suo spirito nelle mani del Padre per attestargli la sua ubbidienza e manifestargli la sua fiducia per una nuova vita. Il suo abbandono è dunque più pieno e più radicale, più audace, più definitivo, più carico di volontà oblativa.

(...) Con la sua morte Gesù rivela che alla fine della vita l'uomo non è votato all'immersione nell'oscurità, nel vuoto esistenziale, nella voragine del nulla, ma è invitato all'incontro col Padre, verso il quale si è mosso nel cammino della fede e dell'amore in vita, e nelle cui braccia si è gettato con santo abbandono nell'ora della morte. Un abbandono che, come quello di Gesù, comporta il dono totale di sé da parte di un'anima che accetta di essere spogliata del suo cor-

po e della vita terrestre, ma che sa di trovare nelle braccia, nel cuore del Padre la nuova vita, partecipazione alla vita stessa di Dio nel mistero trinitario. Attraverso il mistero ineffabile della morte l'anima del Figlio giunge a godere della gloria del Padre nella comunione dello Spirito (amore del Padre e del Figlio). E questa è la «vita eterna», fatta di conoscenza, di amore, di gioia, di pace infinita.

Giovanni Paolo II

Udienza Generale, mercoledì, 7 dicembre 1988

TERREMOTO

Dal vangelo secondo Matteo

(Mt 27,45-54)

A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «Eli, Eli, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Costui chiama Elia». E subito uno di loro corse a prendere una spugna, la inzuppò di aceto, la fissò su una canna e gli dava da bere. Gli altri dicevano: «Lascia! Vediamo se viene Elia a salvarlo!». Ma Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito.

Ed ecco, il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono. Uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti.

Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, alla vista del terremoto e di quello che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: «Davvero costui era Figlio di Dio!».

QUARTETTO BAZZINI

Il Quartetto d'archi Antonio Bazzini nasce dall'incontro di tre giovani musicisti diplomati al Conservatorio «Luca Marenzio» di Brescia, Daniela Sangalli, Lino Megni e Marta Pizio, con l'eccentrico violoncellista cremonese Fausto Solci. Si propone di riscoprire il prezioso (e purtroppo dimenticato) repertorio del compositore bresciano Antonio Bazzini, per molti anni direttore del Conservatorio «Giuseppe Verdi» di Milano e grande virtuoso del violino.

Il Quartetto, nonostante la recente formazione, ha già affrontato ed eseguito pubblicamente brani classici della Scuola Viennese (Haydn, Mozart, Beethoven, Schubert, Brahms) e del repertorio italiano del '700 e '800 (Boccherini, Bazzini, Verdi, Puccini), trovando così la propria dimensione e misura. Grazie alla guida del M^o Felice Cusano, nel 2012 il Quartetto ha ricevuto una borsa di studio all'interno dei Corsi Internazionali di Perfezionamento di Castelsardo (SS). Il Quartetto si è esibito in varie rassegne concertistiche sul territorio bresciano, bergamasco e cremonese e collabora spesso con affermati solisti, affrontando i capolavori della musica da camera scritti per Quintetto e Sestetto.

Lino Megni	<i>violino</i>
Daniela Sangalli	<i>violino</i>
Marta Pizio	<i>viola</i>
Fausto Solci	<i>violoncello</i>

GUIDO UBERTI

Guido Uberti è nato a Brescia nel settembre del 1952, città nella quale tuttora risiede. Attore per scelta di vita è stato allievo e collaboratore di Umberto Dell'Acqua e di Emo Marconi, due grandi maestri che hanno determinato profondamente le sue scelte di intervento professionale in campo pedagogico ed artistico. La sua carriera d'attore è maturata inizialmente nel Centro Universitario Teatrale La Stanza, partecipando a tutte le produzioni del centro fin dalla fondazione in qualità di attore e anche di aiuto regista, ed è continuata dal 1987 al 2003, oltre che come attore anche come regista e scenografo, nell'associazione teatrale

Scena Sintetica: due realtà teatrali che hanno segnato il panorama drammaturgico bresciano. Cultore di un teatro a servizio della persona, all'attività di attore affianca la docenza in corsi specializzati in vari ambiti (educativo, tossicodipendenza, malattia mentale) e interventi pedagogici attraverso la metodologia teatrale in varie scuole di ogni ordine e grado. Dal 1982 fino al 2005 è stato docente di animazione corporea e teatrale per la Scuola Regionale per Educatori Sociali presso «La Nostra Famiglia» di Bosisio Parini (LC). Da alcuni anni collabora assiduamente con l'autore Flavio Guarneri di cui ha interpretato negli ultimi anni alcuni dei suoi lavori teatrali. Ha restituito suono e colore alla grande tradizione filosofica e poetica dell'Ottocento in numerosi convegni e conferenze. È socio permanente di Pedagogia Globale, associazione per la promozione delle scienze dell'uomo.

PARROCCHIA DI SAN SILVESTRO - FOLZANO